

# Torre Angela: spazi di una periferia urbana in dialogo tra ieri e domani

*Pierluigi Magistri\**

1. *Premessa: la scelta di un contesto territoriale. Torre Angela, un quartiere laboratorio per lo studio dell'immigrazione in ambiente urbano*

Nell'immaginario comune, quando si considerano le periferie delle città, si tende a pensare le stesse come realtà territoriali marginali, quasi delle smagliature disordinate del tessuto urbano, in contrapposizione ad un centro compatto e dai requisiti ben definiti e armoniosamente orchestrati. Realtà – le prime – nelle quali degrado urbanistico e disagio sociale rappresentano i caratteri salenti, che si coniugano con povertà, conflittualità e criminalità. Elementi che caratterizzano e danno corpo a quegli spazi specifici, prodotto di un aggregato urbano privo di un'anima, di un'identità, che genera, in chi li osserva dall'esterno, un senso di disorientamento, di spaesamento.

Un più attento approccio alle periferie può, invece, mettere in evidenza come esse rappresentino contesti territoriali particolarmente vivaci del tessuto urbano, in costante e progressiva trasformazione, generatrici di nuove forme di territorialità e di produzione culturale, in cui fenomeni socio-spaziali e cittadinanza attiva diventano i principali costituenti dei nuovi processi dell'organizzazione territoriale della città stessa. Allora si supera quel senso di contrapposizione dicotomica, ormai inadeguato ad una più moderna lettura dell'evoluzione urbana, tra centro e periferia: si palesa la policentricità, in cui spazi fisicamente centrali possono diventare periferici e, di contro, spazi periferici assumono una valenza centrale rispetto a nuove logiche relazionali con un altrove che valica la sola distanza spaziale e che può riferirsi ad altri tipi di distanza.

In questo scenario si pone anche il caso di Torre Angela, quartiere del quadrante sud-orientale di Roma, esterno all'anello infrastrutturale viario del Grande Raccordo Anulare. Un quartiere che, come si metterà in evidenza tra breve, si è costituito nel corso di diversi decenni a partire dal secondo dopoguerra e che è composto oggi da una stratificazione complessa in cui, alle prime forme di organizzazione spaziale della nascente borgata, prodotte da un'immigrazione interna, prevalentemente proveniente dalle regioni centrali e meridionali d'Italia, si è assommato, nel corso del tempo, un apporto esterno sempre più significativo di matrice extranazionale, generando, di fatto, un quartiere multietnico e multiculturale.

Proprio le caratteristiche poc'anzi accennate hanno indotto a prendere in

---

\* Roma, "Tor Vergata" Università di, Italia.

considerazione lo studio di quel contesto urbano nell'ambito del più vasto progetto di ricerca denominato "Inclusive communities and new territorialities. Urban spaces among socio-cultural traditions and innovative processes" realizzato grazie al finanziamento del MIUR a valere sui fondi del programma "SIR 2014" e a provare mediante un docu-film le trasformazioni territoriali pregresse e quelle attualmente in corso a seguito degli apporti dei flussi migratori in ingresso che hanno interessato la zona.

Torre Angela, infatti, si presenta come un'area periferica, con un forte grado di rappresentatività di ciò che sta accadendo in moltissimi contesti urbani in cui l'apporto delle popolazioni immigrate stabilmente residenti da anni è diventato, nel corso del tempo, generatore di nuove forme di organizzazione territoriale, contribuendo a tra(n)sformare un tessuto urbano che risente fortemente di esternalità particolarmente attive.

Al fine, dunque, di raggiungere il principale obiettivo di ricerca del progetto, ossia la comprensione ed interpretazione dei fenomeni di integrazioni o esclusione di comunità immigrate per leggere e capire le nuove forme di territorialità e di inclusione sociale, si è ritenuto utile lavorare ad una scala molto puntuale, ma che, allo stesso tempo, potesse essere la più rappresentativa possibile di contesti periferici ed in rapida evoluzione. Torre Angela si è rivelato un naturale laboratorio su cui avviare una ricerca sul campo, sia perché la presenza immigrata è da considerare ormai storica e bene radicata *in loco*, sia perché il *focus* della ricerca voleva considerare con attenzione il portato etnico-culturale-religioso delle comunità immigrate e ben rappresentativo risultava questo aspetto nel quartiere.

## 2. Una retrospettiva: l'immigrazione interna e la nascita di una borgata

Il connubio fra immigrazione ed organizzazione spaziale è da sempre elemento caratterizzante il quartiere. Esso nasce, come si accennava, come una borgata spontanea di Roma, frutto dei processi di territorializzazione avviati, a partire dal secondo dopoguerra, dalla lottizzazione di grandi proprietà terriere e dalla contestuale immigrazione sia di popolazione urbana appartenente ai ceti meno abbienti, che cercava nuove prospettive di vita *extra moenia*, sia di popolazione rurale che lasciava le aree economicamente più svantaggiate dell'Italia centrale e meridionale per cercare fortuna in città, insediandosi nell'intorno di Roma e, nello specifico, nella zona dove sarebbe sorto l'attuale quartiere di Torre Angela<sup>1</sup>. L'arrivo di popolazione in questo contesto spaziale<sup>2</sup> diede avvio a processi di profonda trasformazione dell'area, per secoli rimasta sostanzialmente inalterata circa l'organizzazione di quegli stessi spazi: cinque grandi tenute<sup>3</sup>, originatesi alla fine del Medioevo e tali rimaste fino al primo dopoguerra<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Si veda Aliquò I., De Angelis A., *Torre Angela. Storia di un territorio di campagna diventato città*, Roma, CivilMente Edizioni, 2012.

<sup>2</sup> Nel rilevamento censuario ISTAT del 1951 la popolazione registrata ammontava a 1.789 abitanti dimoranti in 694 abitazioni fino ad allora realizzate (Aliquò, De Angelis, *op. cit.*, p. 100).

<sup>3</sup> Si tratta delle tenute di Salone, Torre Angela, Torrenova, Tor Bella Monaca e Casa Calda.

<sup>4</sup> Aliquò, De Angelis, *op. cit.*, pp. 82 e 93.



Fig. 1 – Torre Angela nel 1954.

*Fonte:* per gentile concessione di Francesco Battista.



Fig. 2 – Torre Angela nel 1984.

*Fonte:* per gentile concessione di Francesco Battista.

Nel secondo dopoguerra, all'opposto, presero corpo diversi nuclei insediativi originariamente distinti tra loro<sup>5</sup> fino ai primi anni Sessanta, quan-

---

<sup>5</sup> La testimonianza di alcuni di questi proto-insediamenti continua a sussistere nella denominazione di alcune zone dell'attuale quartiere, come Arcacci, nella parte Nord, e la Pineta nella parte ad Est, intorno alla cosiddetta Piazza del Torraccio di Torrenova.

do essi vennero ricompresi in una realtà insediativa unica e più vasta, che prese il nome da una delle cinque antiche tenute: Torre Angela, appunto. Questa, soprattutto nel tornante degli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso, si è rapidamente trasformata in quella che viene definita “città abusiva” (figg. 1 e 2). Infatti, alla lottizzazione delle varie tenute nelle quali era stata suddivisa l’area dopo la prima guerra mondiale e alla conseguente speculazione edilizia, non era seguita una pianificazione urbanistica organica. La trasformazione di quella porzione dell’Agro Romano, così come per altre realtà sub-periferiche della Capitale, era stata lasciata alla spontanea azione degli abitanti, che avevano prodotto una sorta di “bricolage” urbanistico.

Si era venuto, così, a generare «un grande insieme sospeso fra passati da paese e futuri incerti»<sup>6</sup>, che ben presto, però, avrebbero assunto una connotazione di più ampio respiro a seguito dell’arrivo di flussi migratori extranazionali.

Nel frattempo, tuttavia, assieme alle abitazioni, alle strade e ai servizi, che lentamente venivano realizzati, andava formandosi anche un’identità locale, territoriale<sup>7</sup>, che faceva premio sul riconoscersi parte di una comunità in divenire e sull’appartenere ad uno specifico territorio in rapida evoluzione: quello della borgata. Si andava, cioè, costruendo una memoria comune, che segnava la base dell’identità stessa. «Memoria dell’abitare, attenta alle stesse configurazioni territoriali, alla stessa geologia, alla stessa origine e provenienza sociale degli abitanti che viene assunta quale modello dalle collettività in perfetta sintonia con l’ambiente circostante non solo e non tanto nella sua dimensione esclusivamente storico-antropologica, ma anche in quella della quotidianità»<sup>8</sup>. Ciò è stato possibile grazie ad una costruzione sociale dello spazio, perché la mutua collaborazione degli attori locali<sup>9</sup>, che stavano realizzando, in maniera più o meno conscia, un progetto abitativo compiuto “dal basso”, stava gradualmente e progressivamente amalgamando il *melting pot* regionale che era stato alla base del popolamento del proto-quartiere<sup>10</sup>. Tale processo di coesione ha

<sup>6</sup> Berruti G., Lepore D., “Fuori dal centro non c’è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metropolitane. Atti del convegno nazionale INU – Territori e città del Mezzogiorno. Quali periferie? Quali politiche di governo del territorio”, in *Planum*, 2009 (<http://www.planum.net/national-conference-sessione-plenaria>), p. 2.

<sup>7</sup> Sul tema identità e territorio si veda Banini T. (a cura di), *Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2013 e Banini T. (a cura di), *Mosaici identitari. Dagli italiani a Vancouver alla kveppa islandese*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2011.

<sup>8</sup> Maggioli M., Morri R., “Periferie urbane: tra costruzione dell’identità e memoria”, in *Geotema*, 37, 2009, p. 63.

<sup>9</sup> Nel corso delle interviste è emerso chiaramente il rapporto di reciprocità nella costruzione delle prime abitazioni. Ad esempio, Francesco Battista, uno dei primi abitanti della zona fin dagli anni Cinquanta del secolo scorso, ha raccontato che: «quando qualcuno costruiva casa – all’epoca non c’era neanche la luce, si impastava la calce a mano, tutto a mano – una persona che camminava, che ti passava davanti mentre lavoravi, si fermava lì dieci minuti, un quarto d’ora, impastava un po’ di calce con te, ti portava su mattoni, blocchetti, eccetera e tantissime di queste case qui sono state costruite con questa solidarietà».

<sup>10</sup> Durante la ricerca sul campo è stato interessante raccogliere alcune testimonianze dei primi abitanti della borgata, che riferivano di strade interamente abitate da calabresi, piuttosto che da pugliesi o siciliani o abruzzesi, ecc., frutto di chiare logiche di insediamento legate al fenomeno delle catene migratorie. In questo contesto, un ruolo fondamentale nella creazione di un’identità comune è stato giocato dal senso di vicinato, che ha dato corpo, appunto, alla comunità e, di conseguenza, alla pianificazione dello spazio, che sempre più prendeva la forma di uno specifico territoriale (cfr. Maggioli, Morri, *op. cit.*).

subito, poi, una forte accelerazione con l'arrivo dei primi flussi di immigrati extranazionali, che hanno iniziato a popolare il quartiere in maniera stabile.

## 2. *Lattualità: da centro periferico a periferia centrale multiculturale e multireligiosa*

I primi immigrati stranieri ufficialmente presenti a Torre Angela arrivarono nel corso degli anni Ottanta. Ammontavano a poche centinaia di persone. Si trattava prevalentemente di marocchini, tunisini, polacchi ed immigrati provenienti dai paesi centro-africani. Con la caduta del Muro di Berlino iniziarono ad arrivare persone dall'Est europeo – ma non solo – in numero assai più consistente e significativo che in passato. I flussi divennero sempre più cospicui e sempre più variegati per provenienza, tanto che una sorta di “censimento” prodotto e costantemente aggiornato dalla Parrocchia di Torre Angela considerava, alla fine degli anni Novanta, una settantina di nazionalità diverse presenti *in loco*, fra le quali un posto preminente per numerosità spettava alla comunità romena, seguita da quelle cinese, indiana, etiopie, egiziana, nigeriana, bulgara e albanese<sup>11</sup>. Come per le comunità immigrate dall'Italia centro-meridionale, che si erano distribuite nel quartiere per gruppi di appartenenza, anche i nuovi arrivati tendevano a dare vita a comunità a sé stanti, che andavano ad occupare spazi ben precisi, formando, all'interno del tessuto urbano, delle zonizzazioni etniche.

Per alcuni versi, dunque, l'esperienza immigratoria domestica e quella prodottasi oltreoconfine presentavano forti analogie. Mentre nel primo caso, però, gli immigrati si sono potuti avvantaggiare di una comune base sulla quale costruire identità condivise, quella dell'“italianità”, che in quel tornante temporale veniva irrobustita non solo dal processo di scolarizzazione e dallo sforzo di coesione messo in atto dallo Stato fin dall'Unità nazionale, ma anche dalla rivoluzione culturale in corso in quegli anni; più difficile è stato trovare punti di contatto sui quali impostare forme di relazione reciproca fra le diverse comunità etniche presenti a Torre Angela e fra queste ed il territorio di riferimento. Inoltre, mentre i primi hanno iniziato a costruire un'identità territoriale *ex novo*, gli altri hanno trovato una realtà identitaria già in divenire sulla quale “innestarsi” e hanno dovuto reinterpretare se stessi a partire da un portato socio-culturale-territoriale ormai consolidato, senza, tuttavia, perdere le proprie peculiarità. Dunque, gli stranieri immigrati hanno avuto, innanzitutto, la necessità di produrre comunità (o, comunque, di mantenere vivo il senso di appartenenza ad una comunità) e ciò è stato possibile utilizzando come catalizzatori fattori di partenza aggreganti che permettessero di riconoscersi come comunità. Fra questi fattori, sicuramente uno dei più significativi è rappresentato dall'adesione ad un credo religioso. Infatti, «l'appartenenza e la sensibilità religiosa [...] risultano sempre fortemente implicate nel definire stili di vita, modelli di consumo, orientamenti morali e sensibilità politiche, nonché il tipo di atteggiamento con cui tanto i singoli quanto i gruppi si affacciano sulla sfera pubblica interagendo tra loro e rapportandosi alle istituzioni

<sup>11</sup> Si veda Aliquò, De Angelis, *op. cit.*

dello Stato»<sup>12</sup>: in definitiva apportando il proprio contributo (come singoli e come comunità) nella costruzione dello spazio sociale e, quindi, del territorio. Il carattere comunitario, che molte religioni hanno, ha rappresentato e rappresenta, dunque, in molti casi, lo “spazio elettivo” attorno al quale costruire identità personale e collettiva, che tende a mantenere vivi i legami culturali con i territori di origine, ma che, allo stesso tempo, interagisce con quelli nei quali gli immigrati abitualmente vivono. Queste nuove sensibilità religiose non hanno avuto echi solo nella sfera privata<sup>13</sup>, ma hanno prodotto risonanze anche nel paesaggio urbano, che si va trasformando anche in funzione della presenza degli stessi immigrati. Ciò ha favorito la nascita, ad esempio, di nuovi luoghi di culto (alcuni costruiti *ex novo*, altri riadattando strutture già esistenti), diversi da quelli cattolici già presenti fin dal “tempo della borgata” (come nel caso della Parrocchia ortodossa romena, della Chiesa cristiana evangelica cinese o del Tempio buddista cinese), o ha incoraggiato la “coabitazione”, all’interno degli spazi culturali cattolici storici, fra comunità originaria e nuove presenze (nel caso della comunità cattolica nigeriana). Ecco che i luoghi di culto, espressione delle comunità immigrate etnico-religiose, sono diventati punti di riferimento<sup>14</sup> non solo relativamente ai bisogni individuali e collettivi dei membri delle comunità stesse, ma anche e soprattutto in chiave relazionale e di organizzazione spaziale. Essi rappresentano, infatti, i cardini

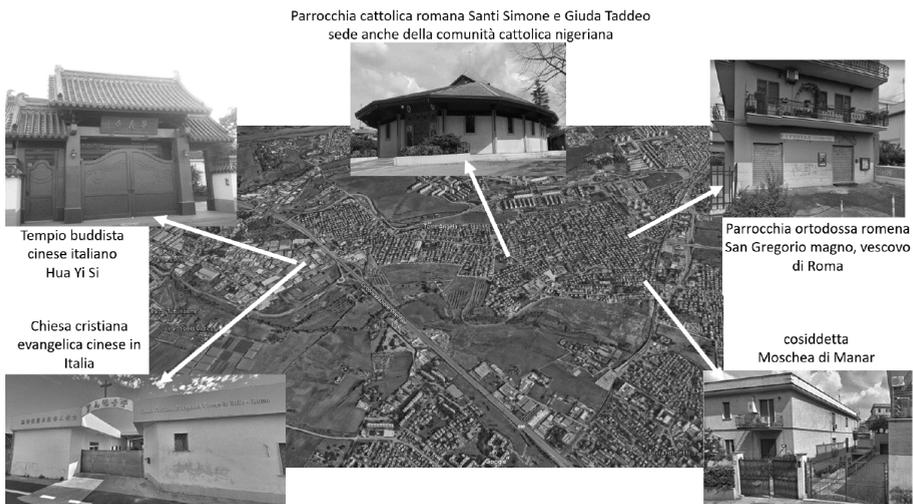


Fig. 3 – I principali luoghi di culto a Torre Angela considerati dalla ricerca SIR.

Fonte: elaborazione dell'autore.

<sup>12</sup> Scalon R., “Religioni e immigrazione in Europa”, in Fondazione ISMU, *Tredicesimo Rapporto sulle migrazioni 2007*, Milano, FrancoAngeli, 2008, p. 279.

<sup>13</sup> È indispensabile tenere conto che, in molti casi, l'importanza attribuita dagli individui immigrati alla sfera religiosa nella propria esistenza è nettamente superiore rispetto a quanto avviene nelle società secolarizzate, per cui l'adesione religiosa non può rimanere confinata alla sfera privata, ma ha la necessità di manifestarsi comunitariamente.

<sup>14</sup> Da alcune interviste è emerso chiaramente che il luogo di culto di una comunità etnica (e religiosa) sovente diviene un punto di riferimento per chi, anche non credente, ma appartenente ad una specifica comunità, arriva per la prima volta nel quartiere.

di uno «spazio abitato [...], spazio di sovrapposizione delle appartenenze dove si formano, nel tempo, soggettività diverse che definiscono e strutturano una molteplicità di “paesaggi culturali”»<sup>15</sup>, contribuendo, dunque, a dare un volto altro al paesaggio urbano di riferimento, nel quale gli stessi luoghi di culto diventano nel territorio segni, più o meno evidenti, della necessità, da parte degli immigrati, di esprimere in senso comunitario un'appartenenza religiosa ed etnico-culturale<sup>16</sup>. In questo senso, dunque, Torre Angela dismette la sua veste di quartiere periferico per assumere un volto nuovo, nel quale la centralità è data proprio dai suoi caratteri ormai multietnici e multireligiosi, come dimostrano i luoghi di culto presenti nel tessuto insediativo, segno di una radicazione delle comunità etnico-religiose che a quei luoghi fanno capo (fig. 3). Centralità che devono essere prese in forte considerazione nel ripensare la città attuale.

### 3. *La ricerca: consolidate metodologie di indagine e potenzialità documentarie delle tecniche audio-video*

Nel prendere in considerazione il nuovo volto assunto dal quartiere, sono nate spontanee alcune domande. Come viene percepito lo spazio del quartiere da parte della comunità originaria in relazione alla presenza di immigrati ormai stabilmente residenti? E questi ultimi, a loro volta, come percepiscono la realtà territoriale all'interno della quale hanno deciso di vivere? E come vivono il quartiere? Quali processi di inclusione o di esclusione/segregazione sono maturati fra comunità autoctona e comunità immigrate?

Il lavoro su Torre Angela ha inteso rispondere a simili sollecitazioni e per fare questo è stata utilizzata una metodologia che, partendo da una tradizionale indagine di tipo *ex-post*, basata sulla raccolta di informazioni geo-storiche, sociali ed antropologiche legate all'evoluzione del quartiere, ha voluto verificare sul campo gli attuali processi di territorializzazione. Ciò è stato possibile mediante contatti diretti con le principali comunità locali, protagoniste dei processi di trasformazione territoriale in atto, i cui contributi alla ricerca sono stati “registrati” con la tecnica della produzione audiovisiva.

Questa, soprattutto in certi contesti scientifici (ad esempio quello storico o naturalistico), non è certamente innovativa per quanto concerne la disseminazione dei risultati raggiunti. Innovative, in ambito geografico, sono, invece, le potenzialità della restituzione della ricerca documentata mediante tale metodologia. Essa, infatti, permette di considerare e di sondare tutti quegli aspetti della territorialità intimamente connessi ai soggetti fautori di quella stessa territorialità e che, diversamente, con metodi tradizionali, non sarebbero pienamente documentabili, anche in relazione alla fluidità dello spazio post-moderno e al valore che a quello stesso spazio attribuiscono i soggetti che

<sup>15</sup> Maggioli, Morri, *op. cit.*, p. 64.

<sup>16</sup> Si veda Magistri P., “Appartenenze religiose tra pratiche individuali e nuovi paesaggi urbani”, in Meini M., Salvatori F. (a cura di), *Per una geopolitica delle migrazioni. Nuove letture dell'altrove tra noi (XIII Rapporto annuale della Società Geografica Italiana)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2018, pp. 108-111.

con esso entrano in contatto. È stato così possibile effettuare una restituzione della resa spaziale, contestualizzare spazialmente le fonti e le testimonianze raccolte sul campo, documentare la soggettività della percezione territoriale (che passa anche attraverso un nucleo emozionale espresso dai vari soggetti protagonisti dell'indagine), integrare le fonti visuali classiche (in particolare fotografie storiche, immagini satellitari e cartografie) fra loro e con una percezione attuale del contesto territoriale di riferimento. In tal modo la ricerca si è avvantaggiata non tanto (o non soltanto) della grammatica umanistica di impronta visuale<sup>17</sup>, ma, più ad ampio spettro, di quella sensoriale, ponendo a fondamento dell'interpretazione dei processi territoriali una visione di sapore geosemiotico impostata sui luoghi, dove «Il luogo [...] rimanda alla sua rappresentazione, ossia alla creazione di un sistema segnico-testuale che consente di descriverlo e analizzarlo»<sup>18</sup>. Descrizione ed analisi che necessariamente devono considerare il modo in cui le varie comunità contribuiscono a dare significato a quegli elementi rappresentativi delle stesse comunità presenti nel quartiere. Fra questi vanno ricompresi, *in primis*, i luoghi di culto, che sono percepiti non solo come spazi comuni all'interno dei quali espletare riti e funzioni connessi ad un'appartenenza religiosa, ma anche come veri e propri luoghi-simbolo territoriali che testimoniano la presenza di una comunità, al di là dell'adesione, più o meno avvertita, ad un credo religioso.

Il lavoro di documentazione audio-video ha così tentato di rispondere a nuovi interrogativi suscitati da una visione più articolata del tessuto urbano, messa in evidenza proprio durante le fasi di indagine sul campo, secondo l'ottica di derivazione geosemiotica. La presenza nel quartiere di nuovi cittadini, che hanno un portato storico-culturale loro proprio, vuol dire informare il territorio di nuovi significati e identità diverse, ma, comunque, a sé stanti? O deve intendersi come una condivisione di azioni prodotte da soggetti differenti che hanno come esito finale una risemantizzazione di un territorio, che parte non da una tabula rasa, ma da un palinsesto territoriale già ricco di elementi culturali che si concretizzano nel paesaggio urbano-culturale attuale? Il risultato emerso è che, per lo più, non si tratta di nuove forme di territorializzazione che rispondono ad una logica paratattica<sup>19</sup>, registrando semplicemente una coesistenza di eterotopie originatesi da una società multi-etnica, che si esplicita su uno spazio condiviso<sup>20</sup>, quale quella che si è venuta a formare a Torre Angela nel corso degli ultimi decenni. Ci si trova, invece, di fronte ad una struttura assai più complessa, che si riflette nelle forme e nell'organizzazione degli spazi, ai quali vengono dati significati altri e nei quali sono riscontrabili interazioni fra eterotopie deboli (prodotte, ad esempio, dalla comunità ortodossa romena o dalla comunità cattolica nigeriana), medie (generate, sempre in via esemplificativa, dalla più variegata comunità musulmana) e forti (realizzate dalla comunità cinese), in relazione alle diverse

<sup>17</sup> Si veda Bignante E., *Geografia e ricerca visuale. Strumenti e metodi*, Bari, Laterza, 2011.

<sup>18</sup> Cavallotti D., "Geografie del quotidiano: il video amatoriale e la rappresentazione dello spazio", in *Cinergie*, 10, 2016, p. 102.

<sup>19</sup> Si veda Turco A., "Culture della migrazione e costruzione degli immaginari", in Turco A., Camara L. (a cura di), *Immaginari migratori*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 25-47.

<sup>20</sup> Si veda Cristaldi F., *Immigrazione e territorio. Lo spazio condiviso*, Bologna, Pàtron, 2013.

appartenenze etnico-religiose presenti sul territorio ed al loro grado di inclusione o esclusione/segregazione.

Se nel caso dei discendenti dei primi abitanti di Torre Angela è possibile riscontrare una dimensione affettiva in conseguenza di e rispetto a uno spazio ormai ben antropizzato, che si identifica fortemente con il territorio del quartiere, superando, ormai da tempo, le alterità che avevano originato la borgata; le nuove comunità di derivazione extranazionale, con i diversi gradi di interazione territoriale prodotti, stanno avanzando su un analogo percorso. Stanno cioè generando, in maniera differente e distinta in forza del diverso grado eterotopico maturato, una sovrapposizione nel senso di appartenenza: appartenenza biunivoca che muove da lontani contesti territoriali e che cerca di fare sintesi nella nuova realtà del quartiere romano. Tale dicotomia si fa ancora più evidente se si prendono in considerazione le seconde generazioni di immigrati che, alimentandosi alla tradizione loro trasmessa dalla comunità etnico-culturale di origine, sono proiettate verso una risemantizzazione spaziale in funzione della produzione di un nuovo “sentirsi parte”, in bilico tra il “non più” e il “non ancora del tutto”<sup>21</sup>. E anche quelle realtà socio-culturali che maggiormente faticano ad interagire con il tessuto sociale del quartiere, fra tutte quella cinese, in realtà producono effetti di risemantizzazione forte, a prescindere dal substrato esistente. La comunità cinese, dunque, è veramente e completamente avulsa dal territorio di Torre Angela, come sembra emergere dalle interviste? Oppure il suo modo di abitare e organizzare una porzione periferica del quartiere è solamente diverso dal modo in cui le altre comunità etniche lo vivono? A tale domanda sembra rispondere la scelta, ovviamente consapevole, di aver voluto costruire *in loco* almeno due edifici di culto: la pagoda buddista e la chiesa evangelica cinese; segno concreto, che rimanda ad un significato non sempre e non da tutti avvertito nella sua completezza<sup>22</sup>: quello di un riconoscersi in una comunità, inserita in un contesto spaziale ben preciso, che sta assumendo caratteristiche identitarie non solo in funzione di magazzini e strutture commerciali, ma anche in relazione alla vita sociale, espressione di comunità etnico-religiose che necessitano di spazi fisici dove esprimere collegialmente la propria identità. Cioè la comunità cinese di Torre Angela, pur non essendo particolarmente “inter-attiva” rispetto alle altre comunità presenti nel quartiere – a partire da quella autoctona – sta, tuttavia, interagendo con un tessuto urbano preesistente, radicandosi in esso e facendo emergere in maniera forte la propria presenza mediante segni “territorializzanti” e ben visibili, sebbene posti in posizione marginale rispetto al contesto generale, e conseguenti significati di risemantizzazione territoriale.

<sup>21</sup> È emblematica la testimonianza di una ragazza nigeriana, Jessica, nata a Roma nel 2000, la quale, nell'intervista, afferma che «è molto difficile conciliare i due modi di essere: perché molti fanno prevalere l'essere italiani e molti l'essere nigeriani. Però, secondo me, è bene avere le due parti strette perché sì, abbiamo origini nigeriane, però siamo sempre nati in Italia: quindi è importante valorizzare le due cose».

<sup>22</sup> Premesso che non è stato possibile prendere diretti contatti con la comunità cinese di Torre Angela, dalle interviste che è stato possibile fare è emerso che tale comunità tende ad auto-segregarsi.

4. *Brevi considerazioni conclusive*

In definitiva, quel «grande insieme sospeso fra passati da *paese* e futuri incerti», cui si faceva riferimento, è ormai superato da una fase nuova, nella quale l'immigrazione storica di matrice extranazionale ha contribuito a scrivere una più recente pagina della storia e della geografia del quartiere, che si apre ad un altrove fra noi, divenuto, in senso generale, semplicemente un noi. Non più futuri incerti, dunque, ma «un contesto territoriale di riferimento per una comunità (dalle caratteristiche mutevoli, ma storicamente determinatasi anche in virtù del proprio radicamento al territorio)», contesto «caricatosi di significati e arricchitosi di simboli»<sup>23</sup>, che è stato possibile non solo documentare mediante l'utilizzo di produzioni audio-video, ma anche reinterpretare alla luce di una continua speculazione geografica.

Tale speculazione riflette su un contesto territoriale fisicamente non centrale rispetto al tessuto urbano, ma divenuto tale in considerazione della realtà vitale che lo anima, di una realtà che, al pari di altri contesti analoghi sviluppati al di fuori del limite ideale del Grande Raccordo Anulare, si esprime in nuovi modi dell'abitare, che imprinono nuovi segni e nuovi significati alle sue componenti strutturali e antropiche.

Proprio il ricorso ad una lettura interpretativa basata su un sistema segno-testuale, che si iscrive nelle pieghe del quartiere, grande, in termini di popolazione, come una media città provinciale italiana, permette di presentare il lavoro finora svolto come «immagini in movimento che vanno a costituire “documenti geografici”»<sup>24</sup>. Documenti che testimoniano di una realtà territoriale in profonda e continua tra(n)sformazione, da non considerare un mero palcoscenico all'interno del quale «sono comuni ad ognuno i fatti veramente importanti della vita: il nascere, l'amare, il soffrire, il morire» di siloniana memoria, ma un luogo dove «il suo significato viene creato e ricreato dalle rappresentazioni che gli attori producono»<sup>25</sup> in funzione di una periferia urbana in dialogo tra ieri e domani.



<sup>23</sup> Maggioli, Morri, *op. cit.*, p. 66.

<sup>24</sup> Maggioli M. (a cura di), "La costruzione delle biografie territoriali: archivi e rappresentazioni", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1, 2011, p. 10.

<sup>25</sup> *Idem.*